

TOM PETTY  
28 LUGLIO 2010 MADISON SQUARE GARDEN, NYC  
31 LUGLIO & 1 AGOSTO 2010 WACHOVIA CENTER, PHILADELPHIA

Pennsylvania Station è un porto di mare da cui debordano persone come formiche; ne attraverso il flusso salendo gli scalini verso il cerchio magico del Madison. Diretto verso il box office passo sotto gli stendardi che celebrano gli eventi storici del palazzo, o meglio, della *World's most famous arena*: con una sorta di devozione mi fermo a contemplare l'effigie di uno dei più grandi match di tutti i tempi, Ali ó Frazier, 1971. Poco oltre Jerry Garcia, a ricordare l'ultimo concerto dei Dead in Città, uno degli ultimi in generale, 1994; nella penombra della galleria, già lontana dalle luci del tramonto in strada, la foto, come inquieta, esige ancora più attenzione. Jerry assorto, chino sulla chitarra, a cercare la solita, nuova, linea verso il cielo. Gli mando un saluto, ora sono pronto a entrare. La signora che mi consegna il biglietto controlla il passaporto, vede che vengo dall'Italia, sorride, si complimenta e dice "Have a great night, sweetheart".

Ed io ho proprio il cuore dolce mentre mi gusto ogni istante dell'avvicinamento, non accelero il passo benché ne sorga l'istinto. È un'emozione solo l'attesa, le scale, lo scambio di battute con gli altri ragazzi che incontro attirati dalla mia maglietta dei Dead, poi, dall'accento straniero; raggiungo il mio settore e infine sbuco fuori, le luci del Madison raggi azzurrini verso il centro del soffitto, un'armonia dolce da cui mi lascio volentieri ammaliare.

Un'anziana maschera m'accoglie gentile e mi indica il posto; siedo praticamente sotto gli stendardi dei New York Knicks, in diagonale alla destra del palco.

Giusto il tempo di una birra e immerso nella bellezza del luogo, soddisfatto e sereno, aspetto solo che lo spettacolo abbia inizio.

In questa parte del tour di *Mojo* ó quella centrale ó, tocca a Buddy Guy il ruolo di supporto e riscaldamento per i fan di Tom Petty. L'anziano bluesman sale sul palco accolto calorosamente elargendo da subito le sue tipiche, ruvide sonorità; l'energia è invidiabile, l'astrionico dinamismo supportato egregiamente da una band solidissima, agile ed insieme veramente tosta.

Nell'ora concessa alla sua esibizione, di fronte a forse metà del pubblico che poi segnerà l'ennesimo tutto esaurito del Garden, Buddy propone una sintesi piuttosto spigolosa di mezzo secolo di musica nera; alternando proprie canzoni a brevi citazioni e cover complete, il suo spettacolo soffre forse di un'esigenza espressiva, di una volontà di colpire. Le pause tra un pezzo e l'altro sono occasioni per scherzare col pubblico ó fingendo per esempio di dimenticare i versi di *Hoochie Coochie Man* ó o per ringraziare New York ed il suo palcoscenico più nobile; ma una volta smesso di gigioneggiare si ritorna a fremere, quasi atterriti, sotto i suoi tenaci colpi di chitarra.

La violenza acuta del blues lascia quindi posto ad una ballata di finissima rievocazione: *Skin Deep*, contenuta nella sua ultima fatica dal titolo omonimo, ha il sapore agrodolce della memoria smarrita. Come ripercorresse il sentiero del suo antico viaggio, la canzone è una ferita sospesa tra oblio e liberazione. L'applauso che ne raccoglie l'ultimo verso è più che meritato, oltre che commosso. Come a disagio, immerso nella malinconia così generata, Buddy si riappropria subito dopo del suo aspro mantello blues con cui poi ricopre l'intera platea per il tempo restante: un veloce e denso medley presenta in una sequenza unica i riff e le prime strofe di *Boom Boom* di John Lee

Hooker, *Strange Brew* dei Cream ó òin onore del mio amico Eric Claptonö, dice ó ed infine *Voodoo Chile* di Jimi Hendrix.

Al momento dei saluti, dopo un'ora precisissima di prestazione, il Garden è quasi del tutto gremito ed assai generoso con Buddy. Il suo opening set è in definitiva un buon trampolino di lancio verso il mare profondo che ci aspetta, il rock che deve spezzarmi il cuore!

Quando escono sul palco giusto mezz'ora dopo un boato stordente li accoglie. Un cono di luce fine illumina da lontano il solo Tom Petty: *Well, hello New York!*, dice appena sopra il livello altissimo delle grida, *It's great to be here with you once again, here in this great temple of rock!*

L'ovazione risponde. L'inconfondibile attacco di *Listen to her heart* squarcia poi il Garden mentre una scenografia imponente per luci e spazi si apre simultaneamente davanti a noi. Siamo pronti alla carica, l'ovazione sala ancora. Cantiamo tutti.

L'onda sonora sorretta dalla batteria è prolungata all'estremo dalle chitarre, la voce di Tom è quasi lasciva quando penetra nell'aria. Basta veramente poco per perdersi nell'energia che hanno appena creato; l'attesa tra i membri della band corre e si evolve lineare insieme agli stacchi e alle riprese, Mike Campbell un tuono su cui Tom scivola e dondola a suo piacimento. L'esitazione a metà del pezzo è una breve e perfetta discesa per lo scatto finale, una jam liberatoria. Ed era sola la prima.

Appena il tempo di esultare, e ripartono subito. L'introduzione rapida dell'organo, l'armonica stanca allungata fino a graffiarci un poco, la marcia sfrontata della batteria, lo spazio d'attesa creato, la voce ruvida di Tom *Let me run with you tonight, I'll take you out for a moonlight ride!*, per iniziare una *You don't know how it feels* ancora più orgogliosa e straziata di come la ricordavo nel suo canto di solitudine e libertà. Il pubblico ne gode a dismisura.

Forte del suo ricchissimo repertorio, Tom pescherà purtroppo poco da *Wildflowers*, l'album del '84 senza *Heartbreakers* cui la canzone appartiene; prodotto dal Re Mida Rick Rubin è uno dei suoi più felici. La pulizia degli arrangiamenti e l'immediatezza del suono viva per tutti i tre concerti sembra discendere proprio da quel lavoro.

Come per mettere le cose in chiaro, per dare il primo, lungo colpo di sciabola alla grande, ruvida, esigente New York. Direi andato a bersaglio, ragazzi. E dritto al cuore.

Le parole poi si eclissano sotto il manto della musica e la batteria rimane l'unico tempo a batterci addosso; e così di nuovo, senza interruzioni, i passi di un altro storico inno scendono felini sul palco del Garden. *I won't back down* segue sulle ali di un entusiasmo proprio in alcuni di casi, già del fine serata; la promessa di resistenza illuminata nel ritornello è un'eco sola tra band e pubblico.

*There is no easy way out* da un pezzo simile, eppure, naturali ed agilissimi, *Free fallin'* si apre in tutto il suo malinconico candore; le iniziali, lievi note della chitarra, il primo verso, prolungato e sofferente, *She is a good girl*, sospira Tom, e dietro di lui veramente tutto il Garden a cantare il suo testo di redenzione e disperazione.

Compiaciuti di tale trasporto e partecipazione i ragazzi si danno prodighi e raggianti allungando i tempi dell'esecuzione, intensificando gli scambi tra loro. Dolcissimo il coretto dietro la voce di Tom. Di nuovo le radici della batteria ad erigere e sollevare tutta l'onda che ci si apre addosso in questa caduta libera e, permettetemi, il naufragar m'è dolce in questo mare!

Al termine del pezzo, sciolta a fatica l'ovazione, si lasciano adorare il giusto, poi Tom abbandona la chitarra mentre le luci di scena calano fino a tacere del tutto. Rimaniamo al buio per qualche istante in attesa di sorprese. Il riff di Mike Campbell illuminato ó lui solo ó dalle luci di scena è un graffio profondo e secco, lascia l'impressione di un taglio che sale. *Oh Well*, di Peter Green per i migliori Fleetwood Mac. Semplicemente, il blues e il rock che entrano ad occhi aperti l'uno nell'altro. I sonagli delle maracas rette da Tom ricomparso ora sul palco strisciano un suono basso e suadente, come un'onda che ci passa sotto i piedi. Mike Campbell prosegue invece ad infierire sul petto ed il volto. Ne siamo travolti, KO tecnico di goduria e gioia.

Presente nella recente, splendida, raccolta antologica, ed affrontata con successo in passato, tra gli altri, anche dai Black Crowes in sinergia con Jimmy Page, la canzone è resa dagli Heartbreakers ancora più immediata nella sua benefica crudezza. L'esitazione di Tom prima di ogni verso è da grande performer. Le parole pesate e lente, recitate come il copione migliore da un grande attore, che sa farsi aspettare, applaudire, provocare. Ancheggia e regala scherzi e smorfie Tom mentre recita la provocazione del testo, poi gira per il palco come un gallo orgoglioso agitando le due maracas intorno alla band, inseguendo la catarsi che stanno generando, a velocità altissima. La jam è veramente trascendente.

Quando finisce il pezzo, siamo esausti. La band solo *mooolto* più calda.

I passi elettrici dell'accordo iniziale, come un sentiero lento, non zoppicato ma in fondo esitante. *Mary jane's last dance* segue nel suo lamento, un'altra sua piccola-grande storia americana. La giovinezza, la crescita, la caduta. Dopo averci aperto con la spada ora ci accarezzano con l'evocazione, straziante. Un'ultima volta per uccidere il dolore, canta Tom sciogliendoci definitivamente.

*Honey bee* ne è la successione complementare. Dammi un po' di zucchero, dicono i ragazzi, ma su piatto di blues, capiamo noi. Ruvida e sincera, come uno schiaffo che ci sveglia. A concludere la prima parte del concerto l'inquietante evoluzione di un altro pezzo storico, *Breakdown*. Come sempre un po' inquieto; l'imminenza di una rivelazione che infine non si produce. Alla sue atmosfere scure, incombenti e aspre Tom fa seguire, previo avviso, la presentazione di alcune canzoni presenti in *Mojo*.

*Jefferson Jericho Blues, Good enough, Running man's Bible, First flash of freedom, I should have known it* sono sfogliati per noi uno di seguito all'altro come petali di un fiore che in verità ancora non ha ricevuto la necessaria luce. Ed acqua. L'impianto blues è, intendiamoci, di primissimo ordine: completo, circolare, generoso. L'esecuzione e l'armonia tra i ragazzi impeccabile. Ma è forse nella precisione estrema ricercata e trovata o benché i pezzi si allunghino rispetto al disco, sia per minutaggio che per ricerca di suoni o il suo limite; tanto precisi da essere forse prevedibili.

Come in seguito nelle serate di Philadelphia, il concerto rimane così separato in se stesso. La prima parte una cavalcata felice in trent'anni di successi, la seconda una parentesi che mi risulta ostica. Ma forse è solo perché già abituati all'ascolto alternato e felice dell'ora precedente tra melodie suadenti ed immortali emozioni rock siamo come viziati da tanto fulgore. Di fronte a canzoni che vogliono scavare nel profondo sud del suono americano abbiamo la bocca già piena di quella bellezza, le vene aperte alla sua luce. E vorremmo continuare il sentiero più facile, ubriaccarci definitivamente.

Detto questo, non mi permetto di reclamare. Il pubblico è curioso, ora, più che trasportato. Ma dimostra ancora più generosità verso gli Heartbreakers attraverso tale pazienza, sinceramente libera dalla maschera del dubbio. Gli applausi sono sempre caldi, come sentiti i ringraziamenti di Tom dal palco. È questa dolcissima forma di rispetto, ed amore, che ci introduce il finale.

Lui solo. *Learning to fly*. Acustico, leggero, malinconico. La band un poco più dietro, giusto a supportarlo in un linea di retroguardia, e nel coro. All'ultimo giro Tom lascia cantare il pubblico, alzando le braccia come in preghiera. L'unione tra di noi è totale.

Seguono *Don't come around here no more*, perfetto brano di connessione tra momenti emotivi diversi con i suoi colpi ripetuti di batteria e l'introduzione del piano fatto di sfilettate nell'aria. Come a prolungare l'attesa di un ulteriore passo. Che è quello della fuga. *Refugee*, dolce e amara; Benmont Tench lascia qui momentaneamente l'Hammond per diventare la terza chitarra. L'enorme Steve Ferrone si conferma educatissimo animale da batteria mentre Mike Campbell piegato sulle ginocchia scava tenace nella nostra mente le ultime, pesanti note.

L'ovazione che li accompagna dietro le quinte la ricorderò per molto tempo. Il ritorno sul palco è veloce e fiero. *Runnin' Down a Dream* è più di una splendida rock-song. È una palla di cannone. Travolge tutto il Garden, mi sembra d'andar via con lei. Di nuovo il co-capitano Mike Campbell a guidare la carica, Tom freddo e quieto sorretto dalla batteria rapidissima recita i versi

come in una confessione agli Dei del Rock. Sembra l'unico a rimanere calmo. È semplicemente il vero comandante.

Quando poi l'attacco di *American girl* si dichiara apertamente, il frastuono sale incredibile di un ulteriore gradino. Se il pubblico degli Heartbreakers detiene un inno, oltre a tanta gioia, è propria questo. Vorrei durasse di più, vorrei non finisse mai. Me la gusto al meglio, "Take it easy baby", come recita la canzone, ed io me ne faccio baciare finché posso.

"Grazie New York, fino a quando ci incontreremo ancora", dice Tom salutandoci dopo due ore di purissimo rock n'roll. Rimango ad applaudire insieme a tanti altri per qualche minuto, felice di poterlo vedere ancora!

Giunto a Philadelphia solo per lui, mi ritrovo ad assistere a due spettacoli in sere consecutive molto simili per scaletta e fervore al concerto del Garden e avercene!

La Città dell'Amore Fraterno è forse ancora più calda di New York, certo più popolare il suo pubblico; il nuovissimo palazzetto Wachovia che sorge di fianco al mitico Spectrum può già contare i suoi primi grandi eventi. I concerti di Tom meritano senz'altro il podio.

L'introduzione di Buddy Guy - il ragazzo - ha in questi giorni compiuto 74 anni - si ricorderà soprattutto per la sua discesa tra il pubblico durante l'esecuzione del suo blues d'assalto, mentre gli Heartbreakers incendiano Philly piantando la loro ultima bandiera, rigogliosa ed altissima, il 1 agosto con il ritorno di *Kings Highway* dopo oltre un mese d'assenza dalla scaletta, e SOPRATTUTTO con la cover di *Carol*. Che pacchia, fratelli!

*Oh Carol, don't let him steal your heart away I'm gonna learn to dance if it takes me all night and day!*

In metro, sulla strada del ritorno in albergo, parlo con una famiglia venuta dal New Jersey per vedere il concerto. L'uomo indossa una maglietta dei Dead. Gli dico che oggi era il compleanno di Jerry, il 1 agosto, speravo che Tom Petty eseguisse *Friend of the devil*, in suo onore, come aveva fatto nell'Anthology. Anche lui annuisce.

Poi gli racconto di *Furthur*, mi chiede come sono andati i ragazzi. Alla mie risposte entusiaste sorride, come rassicurato.

"L'ultima volta che li ho visti Weir dimenticava le parole e le chitarre? Com'era il suono delle chitarre?"

"Ottimo."

"Veramente?"

"Anche se."

"Lo so."

"Senza Jerry?"

"You know, man! nessuno è Jerry!"

Prima di scendere lui m'abbraccia, il resto della famiglia, moglie e due figli quasi maggiorenni mi salutano. Giunto da *Little Pete*, piccolo e caratteristico bar americano aperto 24 ore su 24, per lo spuntino prima di dormire ripenso ai concerti, a questa nostra passione, a Jerry, offrendo da bere in onore del suo compleanno.

Il mio personalissimo *triple* di Tom Petty si conclude così.

*Storyteller makes no choice / soon you will not hear his voice / his job is to shed light / not to master!*

Grazie Jerry (e Robert Hunter) e grazie a Tom Petty e gli Heartbreakers. Ho ancora addosso le onde del vostro rock n'roll.

A tutti i fratelli, un abbraccio.

## SET LISTS

New York 28 luglio	Philadelphia 31 luglio	Philadelphia 1 agosto
Listen To Her Heart	Listen To Her Heart	Listen To Her Heart
You Don't Know How It Feels	You Don't Know How It Feels	You Don't Know How It Feels
I Won't Back Down	I Won't Back Down	I Won't Back Down
Free Fallin'	Free Fallin'	Free Fallin'
Oh Well	Oh Well	Oh Well
Mary Jane's Last Dance	Mary Jane's Last Dance	Mary Jane's Last Dance
Honey Bee	Honey Bee	Kings Highway
Breakdown	Breakdown	Breakdown
Jefferson Jericho Blues	Jefferson Jericho Blues	Jefferson Jericho Blues
Good Enough	Good Enough	Running Man's Bible
Running Man's Bible	Running Man's Bible	First Flash Of Freedom
First Flash Of Freedom	I Should Have Known It	I Should Have Known It
I Should Have Known It	Learning To Fly	Learning To Fly
Learning To Fly	Don't Come Around Here No More	Don't Come Around Here No More
Don't Come Around Here No More	Refugee	Refugee
Refugee	<i>Encore</i>	<i>Encore</i>
<i>Encore</i>	Runnin' Down A Dream	Runnin' Down A Dream
Runnin' Down A Dream	American Girl	Carol
American Girl		American Girl